

Discutere la riforma elettorale fuori dalle aule parlamentari

Almeno su astensionismo e scelta dei propri rappresentanti, la riforma dovrebbe rispondere alle domande che i cittadini pongono in questa fase di crisi dei sistemi democratici tradizionali

di [Paolo Pombeni](#) 03 giugno 2026 Il Mulino



Questo articolo fa parte dello speciale [La riforma della legge elettorale](#)

Se la riforma della legge elettorale sarà destinata ad andare in porto, è forse opportuno fare qualche ultimo tentativo per evitare che essa sia totalmente frutto degli interessi della classe politica e possa invece rispondere, almeno su alcuni aspetti essenziali, alle domande che i cittadini pongono in questa fase di crisi dei tradizionali sistemi democratici. È ovvio che sappiamo bene che non esistono riforme elettorali che una classe politica elabori senza pensare prioritariamente al proprio futuro, ma ci permettiamo di rammentare che quel futuro dipenderà anche dal riconoscimento da parte della collettività di una accettabile legittimità della manipolazione dei risultati che escono dalle urne (perché qualsiasi legge elettorale ha come oggetto una manipolazione dei risultati, manipolazione che può essere, per usare un vecchio linguaggio, benigna o maligna).

Per legittimare qualsiasi riforma si dovrebbero oggi tenere presenti tre questioni: due non troppo difficili da affrontare, solo che esista una volontà; la terza, la sistemazione del nostro bicameralismo sempre più pasticciato, per quanto sia importante, è risolvibile solo con un intervento sul nostro sistema costituzionale, e dunque da prevedere come un passaggio per la prossima legislatura, e per questo non ne tratterò.

Il primo tema riguarda la questione dell'astensionismo. Una seria riforma che voglia presentarsi ai cittadini come consapevole delle loro remore e della crisi del sistema costituzionale a base rappresentativa (elettorale) non può sorvolare sulla realtà di un astensionismo che ha già raggiunto la metà circa del corpo dei votanti (dato che non è effimero, anche perché in misura diversa interessa tutti i sistemi elettorali occidentali). Con questa consapevolezza, ben venga il ritorno a sistemi con impianto proporzionale, a patto che questo non venga manipolato oltre un certo limite.

Diventerebbe necessario prevedere una soglia di partecipanti al voto, in presenza della quale si può considerare che il premio di maggioranza sia uno strumento per conseguire il fine legittimo di preservare la stabilità del governo nell'interesse del sistema

Nel nostro caso specifico, questo riguarda la plausibilità dell'attribuzione a una parte che, in presenza di una soglia significativa di consensi, viene definita vincente di un premio di maggioranza in seggi che dovrebbe garantirle la possibilità di governare per l'intero arco della legislatura. Prima di affrontare il problema, niente affatto secondario, che comunque a vincere non sarebbe un partito ma una coalizione di partiti, per cui andrebbe normato che cosa succede col

premio di maggioranza se la coalizione si dissolve, affrontiamo la questione più banale del rapporto fra la quota di consensi considerata sufficiente per l'attribuzione del premio di maggioranza e l'ampiezza dell'astensione. È già stato notato che il 40% dei suffragi (ma poco cambia col 42%) con un'astensione attualmente intorno al 50% corrisponde di fatto al sostegno del 20% circa del corpo elettorale e che non ci si può sottrarre alla domanda se un quinto circa degli elettori sia legittimato, per di più frammentato nel sostegno a una coalizione di partiti abbastanza dialettica, a detenere un potere molto ampio (lasciamo perdere in questo momento il tema dei numeri per l'elezione delle istituzioni di garanzia, perché i poteri di governo "normali" già sono oggi molto espansi).

Si dirà che non si può comprimere la libertà dell'elettore che comporta anche quella di non partecipare al voto, che i sistemi di voto obbligatorio sono manipolazioni violente e con scarso senso della realtà, ma resta il fatto che l'assioma per cui giustamente chi partecipa decide anche per chi non partecipa è poco solido nel momento in cui una parte almeno dell'astensionismo esprime una critica al sistema. Diventerebbe dunque necessario prevedere una soglia di partecipanti al voto, in presenza della quale si può considerare che il premio di maggioranza sia uno strumento per conseguire il fine legittimo di preservare la stabilità del governo nell'interesse del sistema e non sia il premio di una lotteria a pro di una coalizione a cui si danno armi per conservare il potere al di là dei propri meriti.

Fedele all'assioma che il meglio è nemico del bene, mi permetto di segnalare come sarebbe già un buon risultato il fissare che il premio (sulla cui portata è già stato detto molto in interventi precedenti) scatta solo a partire da una partecipazione che coinvolga almeno il 55% del corpo elettorale. Non si tratterebbe di un obiettivo impossibile che tutte le forze partecipanti alla competizione elettorale avrebbero interesse a impegnarsi per raggiungere, tanto più in una situazione di fatto bipolare con entrambe le coalizioni in lizza che possono vincere la competizione (al primo turno o in un turno di ballottaggio). Rimarrebbe ovviamente il quorum del 40% (o 42%) di suffragi e però superando il limite della partecipazione di più della metà del corpo elettorale si manderebbe agli elettori il messaggio che comunque per una legittimazione dei vincitori è necessario che la competizione coinvolga più della metà degli aventi diritto.

Ovviamente il quorum del 55% è simbolico e indicativo (si può aggiustare) e dovrebbe valere sia per la partecipazione al primo turno sia per quella all'eventuale ballottaggio ove nessuna coalizione raggiungesse il 40% dei consensi, ma nel caso ve ne fossero due che stanno intorno al 35%. Come si vede ragiono sempre tenendo presente più o meno ciò su cui pare vi sia un certo consenso possibile, senza immaginare soluzioni che al momento non troverebbero un terreno di accordo.

Passo alla seconda questione che riguarda il tema di garantire all'elettore un reale ruolo di scelta di coloro che, almeno in teoria, dovrebbero rappresentarlo: questo è un punto molto ostico, perché gran parte della classe politica preferisce pensare alle elezioni come scelta fra le sigle di partito, lasciando a esse il compito o il privilegio di designare i propri rappresentanti, molto più dei rappresentanti del corpo elettorale.

Indubbiamente il sistema più lineare per contrastare questo potere di designazione dei gruppi dirigenti delle forze politiche sarebbe il ritorno al voto di preferenza, pur con l'avvertenza che in passato non era una opportunità molto largamente praticata dagli elettori e che, problema non da poco, si prestava a vari meccanismi di manipolazione non esattamente virtuosi (meccanismi che oggi, in tempi di prevalenza della comunicazione digitale, possono essere anche peggiori che in passato).

In una società come la nostra, dove si sono fortemente indebolite, fino in molti casi a scomparire, le reti sociali di appartenenza, non è semplice trovare il modo di garantire un rapporto tra il candidato e la comunità territoriale che si candida a rappresentare

Anche qui sarebbe già un passo avanti introdurre qualche meccanismo che mandi all'elettorato il messaggio chiaro che si è consapevoli del problema e che lo si vuole contrastare. Ci sono due misure molto semplici che già contribuirebbero a semplificare il quadro, per quanto senza venire del tutto a capo delle difficoltà.

Il primo è il divieto delle candidature multiple in più collegi. È chiaro che questo non piace ai candidati (specie a quelli dei partiti più piccoli) e ai vertici dei partiti, perché limita l'effetto di traino che può derivare dall'impiego più volte di figure che godono di visibilità ampia, se non nazionale, per ruolo o per presenza sui mezzi di comunicazione; è altrettanto chiaro che non solo così non si dà all'elettore che vota un certo nome la garanzia che verrà rispettata la sua scelta, ma lo si tratta da consumatore che insegue più che altro una certa "marca" per poi accontentarsi di quel che gli viene rifilato, ma limitando la possibilità di presentarsi in un solo collegio si costringerebbe, nei limiti umani, ogni candidato a investire sul proprio collegio.

Un secondo marchingegno che piace ai politici, ma che è malignamente manipolatorio, è la sostanziale esenzione per i partitini di raggiungere un quorum di consensi significativo (oggi stimato al 3%) se fanno parte di un accordo di coalizione. Questo, oltre a stimolare frammentazioni personalistiche (quando non lobbistiche), introduce una distorsione della rappresentanza: avremo eletti che devono la loro posizione non alla loro capacità di raccogliere consenso, ma alla loro capacità di far valere il loro apporto marginale al successo della coalizione, cosa che diventa tanto più inaccettabile quando accanto al seggio parlamentare così si possono guadagnare ruoli di governo, sottogoverno e distribuzione di cariche varie. Fissando la soglia di sbarramento in misura eguale per i partiti fuori o dentro le coalizioni, avremmo già un'ulteriore garanzia per l'eguaglianza del peso di ogni voto espresso.

Naturalmente nessuna delle due ipotesi citate risolve veramente il tema della libertà di scelta dell'elettore quanto ai suoi rappresentanti. A questo proposito va ammesso che, in una società come la nostra dove si sono fortemente indebolite, fino in molti casi a scomparire, le reti sociali di appartenenza, non è semplice trovare il modo di garantire che esista un rapporto tra il candidato e la comunità territoriale che si candida a rappresentare: è problematico trovarlo in collegi relativamente contenuti come quelli delle amministrazioni locali (il grado di conoscenza reciproca fra i cittadini anche di una città di medie dimensioni già non è altissimo), figurarsi quando passiamo a collegi sempre più grandi come per le elezioni nazionali. Tuttavia il tema va affrontato in termini comprensibili dai cittadini, uscendo dalle tecnicità delle liste lunghe, corte o quant'altro.

Senza affatto sottovalutare l'importanza delle molte tecnicità affrontate nelle audizioni dei costituzionalisti e politologi alla Camera dei deputati, mi permetto di notare che si tratta di una materia che, quantomeno per alcuni punti come quelli qui esaminati, dev'essere portata fuori delle aule parlamentari e coinvolgere al massimo possibile l'opinione pubblica. I partiti a cui toccherebbe essere il tramite per temi come questi non sono più in grado di farlo e, temo, una gran parte delle loro classi dirigenti non ne coglie neppure l'importanza. Eppure una seria riforma elettorale che sia strumento di rivitalizzazione di una democrazia come la nostra, che corre più di un rischio di scivolare nell'irrelevanza e nella insoddisfazione, non raggiungerà lo scopo di rinascita se non si pone seriamente il problema di fare di questo tema un'occasione di ripresa del nostro senso civico e politico.

<https://www.rivistaimulino.it/a/discutere-la-riforma-elettorale-anche-fuori-dalle-aule-parlamentari?>